

L'Intervista

Ilvo Diamanti



Massimo Capodanno / Ansa

«La polarizzazione non riguarda solo le istituzioni ma anche le scelte politiche che avvengono in base all'appartenenza a una classe sociale»

«Riforma dell'Italia, le regole non bastano»

DALL'INVIATO

URBINO. «Abbiamo la tentazione di considerare quello che avviene nella transizione come un elemento provvisorio, anomalo destinato a sparire o essere superato. Una sorta di percorso verso una nuova stabilità. Guardiamoci bene da questo errore. Questa transizione contiene molti elementi di nuova normalità con i quali dovremo convivere anche in futuro. Semmai è stata la situazione bloccata e statica del passato ad essere anormale, non certo l'attuale quadro politico, aperto, mobile e competitivo. La frammentazione e la segmentazione degli interessi a cui assistiamo, è un dato di tutte le società complesse in questa fase. In una certa misura la transizione rappresenta la nostra difficoltà di capire e di accettare la fine di un'epoca fatta di certezze. Non potremo più chiedere al sistema politico di risolverci tutto. E proprio per questo mi fanno abbastanza paura le illusioni di tipo istituzionalista. Siamo attenti: sono importanti le riforme istituzionali, ma a condizione che da esse non ci aspettiamo tutto. Non vorrei che dietro queste attese ci fosse l'illusione della società regolabile dall'alto. In una certa misura queste sono società che dovranno sempre convivere con la complessità. Dobbiamo rassegnarci a vivere pericolosamente». Ilvo Diamanti, sociologo, studioso dei fenomeni politici del Nord, in particolare della Lega (il suo ultimo libro «Il male del Nord» edito da Donzelli è alla terza edizione), analizza l'impatto che la transizione ha sulla società italiana.

Professor Diamanti la transizione è in moto da almeno quattro anni. Se sul piano politico, partitico e istituzionale, le posizioni sono definite, più difficile è capire come la transizione si ripercuote nella società, fra i soggetti sociali. Secondo lei cosa sta avvenendo su questo versante? C'è una spinta al bipolarismo, oppure no?

«Direi che anche la società risente fortemente del clima di transizione che a sua volta è ampiamente contrassegnato da ciò che avviene nel sistema politico. Tuttavia è abbastanza evidente che un certo grado di apprendimento e accettazione della logica del maggioritario emerge anche a livello sociale».

Cosa cambia allora?

«Alcuni fattori che un tempo erano importanti oggi lo sono di meno. È il caso della religione. Mentre altri che invece contavano molto poco oggi assumono un maggiore rilievo. Mi riferisco soprattutto alla struttura sociale e economica».

Intende dire che oggi l'appartenenza a una classe sociale ha un peso maggiore rispetto agli anni della prima repubblica nell'orientare il voto?

«Molto più che nel passato quando i due maggiori partiti antagonisti, la Dc e Pci, erano entrambi interclassisti. Nel '94 si assiste ad un cambiamento significativo che riguarda soprattutto la borghesia imprenditoriale e professionale, i ceti medi e autonomi, il cui voto si concentra massicciamente sul centro destra. Il discorso vale meno per il lavoro dipendente che si distribuisce in misura più equilibrata fra i poli. Nel '96 questa tendenza si accentua ulteriormente: mentre il voto della borghesia e dei ceti medi continua a gravitare sul centro destra e in parte, per quel che riguarda il lavoro autonomo, sulla Lega, anche il lavoro dipendente mostra una maggiore attrazione verso il centro sinistra».

Comesi spiegano questi movimenti?

«Da un lato con il cambiamento dell'offerta politica; dall'altro con una notevole polarizzazione delle organizzazioni economiche e di rappresentanza. Il sindacato viene percepito sempre di più legato al centro sinistra, mentre, soprattutto nell'ultimo anno, le rappresentanze della grande e piccola industria, nella percezione degli elettori diventano parte "integrante" del mondo di centro destra. Questo perché nell'ultimo anno si sono aperti i conflitti sociali che hanno separato tra loro le categorie e hanno definito anche delle relazioni di conflitto tra categorie e schieramenti. Si pensi alle manife-

stazioni del sindacato prima sulle pensioni, quella del lavoro autonomo sulle tasse, l'ultima degli imprenditori. Nell'ultimo anno è calata la fiducia reciproca fra i gruppi sociali che si fidano molto più di se stessi che degli altri».

Insomma cresce l'egoismo di parte?

«Io la definirei identità del distacco. Ci sono visibilità e distanza tra gli interessi. Gli artigiani si sentono meno vicini agli industriali e allo stesso tempo si sentono lontani dagli operai. Gli operai si sentono molto più lontani dagli industriali, ma anche, e questo è un fatto nuovo, dalla piccola borghesia. Il maggioritario ha contribuito ad accentuare la distanza tra le categorie sociali. Questa polarizzazione costituisce un fatto nuovo per il nostro paese, ma in realtà è assai più normale nelle altre democrazie occidentali. Da ciò si vede che la transizione ci restituisce dei tratti che non sono necessariamente anomali».

Dove si raggiunge la mediazione sociale in un sistema in cui la rappresentanza degli interessi è così divaricata e conflittuale?

«Siamo in una fase in cui i corpi intermedi, cioè quelle associazioni che organizzano gli interessi economici, ma anche sociali e culturali, crescono più in un'ottica dell'organizzazione del dissenso che per aggregazione attorno a progetti propositivi. E questo è il vero problema della cosiddetta transizione: è impossibile pensare di riformare lo Stato sulla base di un dissenso e di un malessere crescenti. Non credo che la colpa sia del maggioritario o dei soggetti politici, ma piuttosto del fatto che il cambiamento dei soggetti politici tradizionali non è stato compensato e surrogato da altri luoghi e centri che garantiscano integrazione e identità sociale».

In Francia lei, insieme ad altri autori, fra cui il sociologo Marc Lazar, ha curato un libro intitolato «Politique à l'italienne» che uscirà anche in Italia per l'editore Guerini. Qual è la tesi che vi sostiene?

«Con una battuta abusata diciamo che la situazione è molto complessa. Sicuramente per certi aspetti il percorso della transizione va nella direzione di una normalizzazione. In altri casi no. L'Italia mantiene alcune specificità e queste sono molto evidenti quando si passa dall'analisi della competizione elettorale, all'analisi del funzionamento del sistema politico. Mentre le competizioni elettorali presentano un processo di normalizzazione secondo le logiche correnti, sul piano del funzionamento del sistema politico gli elementi che ci facevano divenire anomali si ripresentano: la difficoltà di governare, le elezioni incombenti, le divisioni, il ritorno dei partiti che vengono messi tra parentesi nel momento elettorale ma si riaffacciano nella gestione del risultato, l'area di coloro che comunque si chiamano fuori. Direi che gli elementi che emergono portano a dire che la normalizzazione è a metà e che la transizione è ancora lunga».

In quel libro sostenete che le regole non sono tutto e che non sarà solo attraverso di esse che si risolverà il problema del sistema politico italiano. Perché?

«È un equivoco pensare che il caso italiano si risolva in termini di democrazia formale, cioè di sole regole. È una sindrome che noi abbiamo da diversi anni: i referendum, l'introduzione del maggioritario, la preferenza unica, il Mattarelum. E ogni volta che le cose non vanno c'è la tentazione di dire che le soluzioni trovate sono peggiori del male. Bisogna stare attenti: le regole non sono tutto, ma ci sono i problemi della società a cui accennavo prima. Guardiamoci bene dal liquidare del tutto il sistema politico italiano della prima Repubblica, perché a lungo ha garantito stabilità. È una serie di elementi che lo caratterizzano in maniera peculiare più che anomali sono specifici».

Quali ad esempio?

«Questo è un paese che è unito dalle diversità: quelle territoriali, politiche e culturali. L'ingegneria costituzionale può contribuire a non farne fattori di ingovernabilità. Non può pretendere di annullarle. La società italiana non è maggioritaria».

Raffaele Capitani